

## Max Leopold Wagner e la Sardegna “autentica”

Giovanni Lupinu

È un fatto risaputo che, a partire dai primi decenni del secolo scorso, chiunque si sia occupato o voglia occuparsi di linguistica sarda, specie in prospettiva diacronica, ha dovuto e ancora deve confrontarsi con la figura e l'opera di Max Leopold Wagner, il romanista tedesco (nato a Monaco di Baviera nel 1880 e morto a Washington DC nel 1962) che per circa una sessantina di anni fu unito alla Sardegna da uno speciale legame scientifico e spirituale. Non è senza significato, a questo riguardo, che Giulio Paulis, curando la nuova edizione di uno dei capolavori del Wagner, la *Lingua sarda*, abbia scritto che «raramente lo sviluppo delle conoscenze scientifiche su una lingua è legato in maniera così stretta alla figura di uno studioso come è accaduto per il sardo con Max Leopold Wagner»<sup>1</sup>. Trascogliendo all'interno di una bibliografia vastissima, di cui qui non è possibile render conto neppure cursoriamente<sup>2</sup>, basterà ricordare che lo studioso bavarese fu autore di opere fondamentali quali *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache*, del 1921<sup>3</sup>, la *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, del 1938-39<sup>4</sup>, la

<sup>1</sup> G. PAULIS, Prefazione a M. L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1997 (Bern, Francke, 1950<sup>1</sup>), pp. 7-38, a p. 7.

<sup>2</sup> Si può però vedere, ad esempio, ivi, pp. 39-42, con la *Nota bibliografica* in cui si ricordano i principali contributi sul sardo del linguista tedesco insieme a una serie di scritti dedicati alla sua figura.

<sup>3</sup> M. L. WAGNER, *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel der Sprache. Kulturhistorisch-sprachliche Untersuchungen*, Heidelberg, 1921 (WS Beiheft IV). Di quest'opera esiste ora una pregevole edizione italiana: *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996.

<sup>4</sup> M. L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in “L'Italia dialettale”, 14 (1938), pp. 93-170, e 15 (1939), pp. 1-29.

*Historische Lautlehre des Sardischen*, del 1941<sup>5</sup>, *La lingua sarda*, del 1950<sup>6</sup>, la *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, del 1952<sup>7</sup>, e infine il magnifico *Dizionario Etimologico Sardo*, uscito in fascicoli a partire dal 1957<sup>8</sup>: sono scritti considerati unanimemente pietre miliari, non solo e non tanto all'interno dello spazio ristretto della linguistica sarda, di cui continuano a formare l'ossatura della migliore bibliografia scientifica, ma più in generale della linguistica romanza.

Vale pure la pena di rammentare che il Wagner – il quale, fra le altre cose, fu anche uno straordinario poliglotta – non si occupò soltanto di sardo, bensì fu attento studioso delle dinamiche linguistiche dell'intera area del Mediterraneo; scrisse importanti contributi sul giudeospagnolo, lo spagnolo d'America e altri temi ancora. Certamente, però, è nel campo della linguistica sarda che ha operato nel modo più sistematico ed efficace: su ogni argomento di questo specifico settore di studi ha lasciato, infatti, lavori esemplari ed innovativi sotto l'aspetto metodologico e sostanziale, sia che si tratti di fonetica, morfologia, formazione delle parole, onomasiologia, geografia linguistica o analisi etimologica del lessico (per non dire delle opere di carattere filologico)<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> M. L. WAGNER, *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale), 1941 (BZRPh XCIII). Se ne veda l'edizione italiana: *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari, Trois, 1984.

<sup>6</sup> Cfr. nota 1.

<sup>7</sup> M. L. WAGNER, *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*, Bern, 1952 (*Romanica Helvetica* XXXIX).

<sup>8</sup> M. L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (= DES), Heidelberg, Winter, 1960-64.

<sup>9</sup> «Segueace dell'indirizzo *Wörter und Sachen*, Max Leopold Wagner ha stampato un'orma incancellabile in vari domini della Linguistica Storica e della Geografia Linguistica, in quello dei gerghi e delle lingue popolari, in quello del giudeo-spagnolo, nella ricerca etimologica; ma il suo grande amore, quello che [...] rimane tenacemente abbarbicato alle profondità dell'anima, è la linguistica sarda, della quale è maestro indiscusso. La fedeltà di M. L. Wagner alla Sardegna [...] ha da gran tempo superato i confini dell'interesse intellettuale per trasformarsi nella più commovente e appassionata dedizione allo studio della ricca e complessa umanità di un popolo che sembra aver cristallizzato in sé e nel suo millenario isolamento una civiltà favolosamente antica e tesori inestimabili di una schiva bontà. La vita e l'anima della Sardegna non hanno segreti per Max Leopold Wagner» (G. MANUPPELLA, *Bibliografia di Max Leopold Wa-*

A buona ragione, pertanto, lo studioso tedesco è spesso ricordato come il padre nobile della linguistica sarda.

Per entrare, però, nel cuore del tema che intendiamo affrontare, possiamo prender le mosse da una notazione, famosa, contenuta in un ritratto che Leo Spitzer fece del Wagner nel 1923: «Ha [...] una particolare predilezione per ciò che è popolare, autoctono e curioso nelle culture straniere, e per i viaggi in regioni remote ed inospitali; di qui il suo interesse per le aree linguistiche periferiche, come il sardo, il giudeospagnolo, lo spagnolo americano, ecc. In questi campi specifici ha arricchito le nostre cognizioni tanto sulla lingua quanto sulla cultura romanza; egli è cioè, nel miglior senso della parola, uno studioso della civiltà, sebbene i suoi favori vadano più all'individuale ed al concreto che non al generale ed all'astratto»<sup>10</sup>.

Sono parole che permettono di scorgere le radici, anche umane, di alcune spiccate predilezioni del Wagner, come quella per il metodo *Wörter und Sachen* o, soprattutto, l'altra per la Sardegna della prima metà del Novecento, in cui si conservavano, per effetto della geografia e della storia, condizioni di vita assai arcaiche (ma, adottando un diverso punto di vista, si potrebbe dire pure “arretrate”), con la connessa possibilità per il glottologo di rintracciare, specie all'interno di un ambiente conservativo come quello pastorale, autentici relitti della “prisca latinità”, se non anteriori a essa. A questo proposito, non sembra azzardato affermare che il lavoro centrale nella bibliografia dello studioso tedesco può essere considerato – almeno da chi non misuri le opere col bilancino delle imprecisioni – *Das ländliche Leben Sardiniens im Spiegel*

*gner*, Lisboa, Centro de estudios filológicos, 1955, p. 3). Sono parole che – con un entusiasmo che apparirà forse un po' ingenuo – sintetizzano mirabilmente le note umane e scientifiche del rapporto che unì lo studioso tedesco alla Sardegna: converrà, pertanto, tenerle presenti anche riguardo a ciò che si dirà appresso.

<sup>10</sup> Il passo è ricordato in I. IORDAN, J. ORR, *Introduzione alla linguistica romanza*, Torino, Einaudi, 1973, p. 86. Sul giudizio di Leo Spitzer si sofferma a lungo G. PAULIS, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, in M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna*, cit., pp. 7-46, alle pp. 20 e ss.

*der Sprache*: centrale nel senso che qui il Wagner coniuga felicemente il proprio interesse per la Sardegna “arcaica” (cultura e lingua o, meglio, cultura in quanto lingua e lingua in quanto cultura) con lo sguardo scientifico, in altre parole riesce a incanalare le proprie inclinazioni di uomo nell’alveo di un’analisi inappuntabile che, animata da tali inclinazioni, risulta perciò stesso più sottile e affascinante. Come chiarisce sin nella prefazione, infatti, il suo scopo è «descrivere la cultura primitiva della Sardegna, la cultura rustica, che è anche la più antica dell’Isola e quella ancor oggi in essa ampiamente dominante»<sup>11</sup>. Rimane programmaticamente estranea all’interesse del Wagner la cultura cittadina, che lentamente erode gli spazi della prima (è bene rammentare che l’opera è del 1921), ciò che dal punto di vista linguistico si traduce nel fatto che i dialetti centrali risentono pesantemente degli influssi delle varietà periferiche. Come nota lo studioso bavarese, «a causa dell’influsso linguistico esercitato dal Campidano e dalla Barbagia, l’antico consonantismo [*scil.* delle varietà centrali] è minato alle basi; forme con le originarie occlusive ancora salde stanno al fianco di altre con le consonanti sonorizzate o cadute; forme verbali meridionali giungono sin qui [*scil.* sin nel centro della Sardegna], insieme a vari elementi lessicali. Persino a Bitti, che è ritenuto un paese particolarmente arcaico, penetrano da almeno mezzo secolo suoni, forme e parole della valle del Tirso, minando così l’antico dialetto, che è possibile udire più puro ancora a Lula e ad Onanì. Forme antiche, che ancora lo Spano registrava per Bitti, lì sono oggi cadute in disuso e sono state sostituite da quelle della valle del Tirso. Ma poiché contemporaneamente molto dell’antico dialetto continua ad essere usato, ne consegue che l’odierno bittese presenta un aspetto affatto ibrido [...] I dialetti centrali sono minacciati da tutte le parti nel loro antico carattere»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> M. L. WAGNER, *La vita rustica della Sardegna riflessa nella lingua*, cit., p. 50.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 55.

Come si scorge con estrema chiarezza, le parole chiave del passo appena citato sono “antico”, “arcaico”, “puro”, a identificare caratteri che, tanto nella civiltà quanto nella lingua dell’isola, il Wagner ritrovava meglio nella Sardegna centrale, sia pure ai suoi occhi minacciati pesantemente da influssi esterni proveniente dal resto dell’isola e, in ultima analisi, dal continente. Ancora nella *Lingua sarda*, opera di un Wagner oramai non più giovane, capita di trovare affermazioni nelle quali, con una punta di rimpianto, si fa riferimento all’irreparabile fine della «segregazione idilliaca» delle regioni dell’interno<sup>13</sup>, con le conseguenze linguistiche ben immaginabili.

Si può infine ricordare che, in una recensione al volume di Massimo Pittau intitolato *Il Dialecto di Nuoro, il più schietto dei parlari neolatini*, del 1956, il Wagner ebbe a scrivere: «Se dipendesse da me, al rango di “sardo illustre” sarebbe elevato il nuorese e non il dialetto di Bonorva, che con le sue palatalizzazioni e il suo *l* + cons. per *r* + cons. (*suldu* = *surdu*; *saldu* = *sardu*) si allontana troppo dalla pura forma del sardo»<sup>14</sup>.

Quelle che negli scritti maturi del Wagner sono predilezioni che tralucono in filigrana (senza condizionare minimamente, come proveremo a dire meglio più avanti, la qualità scientifica di tali scritti, ma casomai la scelta di certi temi in luogo di altri), in alcuni articoli giovanili – peraltro, occorre rimarcare, di carattere non linguistico – trovano invece espressione in modo più entusiastico e anche scomposto. È noto che il linguista tedesco giunse per la prima volta nell’isola verso la fine del 1904, non ancora venticinquenne, dunque, e armato di bicicletta prese a percorrerla in lungo e in largo insieme all’amico Eugen Burger. Frutto di tale esperienza furono i *Reisebilder aus Sardinien*, pubblicati fra il 1907 e il 1908 su una rivista tedesca di geografia ed etnologia (“Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde”): sono

<sup>13</sup> M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 120.

<sup>14</sup> M. L. WAGNER, Recensione a M. Pittau, *Il dialetto di Nuoro, il più schietto dei parlari neolatini*, in “Romanische Forschungen”, Bd. 68, 3/4 (1956), pp. 462-466, a p. 465.

stati recentemente proposti in edizione italiana, a cura di Giulio Paulis, col titolo di *Immagini di viaggio dalla Sardegna*<sup>15</sup>. In questi articoli il giovane Wagner non fa alcunché per celare la propria ammirazione per le regioni centrali della Sardegna, in cui ai suoi occhi si conservavano più “pure” la civiltà e la lingua originarie: ciò che approda dall’esterno (ad esempio, gli Inglesi che organizzano sistematiche battute di caccia nel Gennargentu a danno dei mufloni)<sup>16</sup> è visto quasi come un elemento disgregatore, capace di corrompere quelle realtà incontaminate. Per comprendere appieno l’atteggiamento di totale adesione spirituale dell’autore verso il mondo ruvido e isolato dell’interno dell’isola, si possono ricordare alcune notazioni celebri scritte con riferimento al Nuorese (si faccia attenzione, fra le altre cose, all’uso del verbo “conservare”): «Semplice e aspro come la natura di questi luoghi si è conservato anche l’uomo con le sue usanze patriarcali e la sua lingua conservativa»<sup>17</sup>; «È difficile trovare in Europa altre regioni in cui meglio si siano conservati le tradizioni e gli usi di una volta, e dove gli abitanti – uomini belli e liberi – ricompensano di tutti i disagi. Il sardo dei monti è un tipo totalmente differente dal suo fratello della pianura. Mentre quest’ultimo è di statura piccola, colorito pallido, carattere servile e tradisce chiaramente l’impronta spagnola, il sardo dell’interno è alto, con il sangue che gli si gonfia e ribolle nelle vene, ed è affezionato alla sua vita libera e indomita a contatto con la natura selvaggia [...] Anche la lingua è qui più bella e più pura; è un dialetto virile e armonioso, con bei resti latini e una sintassi arcaica, quello che sopravvive in questi monti [...] La stessa cosa è riscontrabile negli abiti tradizionali, i quali in nessun’altra parte dell’isola sono tenuti in così grande conside-

<sup>15</sup> M. L. WAGNER, *Immagini di viaggio dalla Sardegna*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 2001: insieme agli scritti che il linguista bavarese pubblicò su “Globus. Illustrierte Zeitschrift für Länder- und Völkerkunde” fra il 1907 e il 1908, qui è proposta l’edizione italiana di un articolo apparso sulla “Deutsche Rundschau für Geographie” nel 1913-1914.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, p. 66.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 75.

razione e si sono conservati più originali»<sup>18</sup>. Più avanti, ancora: «Gli abitanti del Nuorese sono ritenuti a ragione intelligenti. Spesso, in questi villaggi sperduti, ci si stupisce a sentir parlare da pastori e ragazze il più corretto italiano, mentre nella pianura, nonostante la vicinanza al capoluogo, il tasso d'istruzione popolare è a un livello molto basso e l'analfabetismo costituisce la regola»<sup>19</sup>. Si può chiudere, infine, riportando ciò che il Wagner dice degli abitanti di Orune: «Vale la pena di visitare Orúne, i cui abitanti non sono proprio in odore di santità, sono però uomini splendidi e prestanti e ci si accorge che essi preferiscono vagare per i boschi anziché curvare sull'aratro col sudore della fronte»<sup>20</sup>.

Simili notazioni sono tutt'altro che infrequenti negli scritti giovanili di viaggio del Wagner, sicché l'esemplificazione potrebbe continuare a lungo: tuttavia, poiché si tratta di argomenti sui quali già altri hanno attirato l'attenzione e approfondito il discorso, ci limitiamo a porre in risalto che certe predilezioni, destinate ad affiorare – come si è anticipato – anche nelle opere mature, hanno nello studioso tedesco radici lontane: tali predilezioni, del resto, sono state ben contestualizzate nel clima dell'epoca in cui si manifestarono (pensiamo in particolare alla prevalenza, negli studi linguistici del primo Novecento, di un «indirizo... “archeologico” e rurale, caratterizzato da un interesse quasi esclusivo per il recupero delle vestigia incontaminate della latinità nelle parlate di pastori e contadini nelle varie aree del mondo romanzo») <sup>21</sup>.

A questo punto, però, è importante ribadire che, col passare degli anni, il romanista bavarese, pur mantenendo intatte le proprie inclinazioni, non si lasciò condizionare da esse, come ha sottolineato Giulio Paulis nella sua prefazione alle *Immagini di viaggio dalla Sardegna*: se-

<sup>18</sup> Ivi, p. 76.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>20</sup> Ivi, p. 86.

<sup>21</sup> G. PAULIS, *Max Leopold Wagner e la Sardegna del primo Novecento*, cit., p. 30. Si veda anche ID., *Prefazione a M. L. WAGNER, Immagini di viaggio dalla Sardegna*, cit., pp. 7-33, specie alle pp. 28-29 e la bibliografia qui indicata.

condo questo studioso, in particolare, nelle restanti opere del Wagner, che poco spazio concedono al sentimento, «il campidanese è documentato, studiato e analizzato sullo stesso piano di dignità dei dialetti centrali e del logudorese, fatto salvo *l'oggettivo riconoscimento* della sua complessivamente minore conservatività rispetto alle altre due varietà»<sup>22</sup>. Si tratta di un giudizio, pienamente condivisibile, che individua nella produzione scientifica dello studioso tedesco una decisiva cesura fra gli scritti giovanili, che documentano una sorta di processo di avvicinamento cognitivo e spirituale alla Sardegna e nei quali le osservazioni di carattere propriamente linguistico sono sporadiche, e le opere mature, nelle quali il lavoro di ricerca del glottologo è portato avanti con gli strumenti più avanzati della sua epoca.

Venendo al dunque, si possono scindere le argomentazioni in due nodi differenti. Il primo – certo non di gran peso da un punto di vista strettamente linguistico – riguarda il contributo che il Wagner avrebbe offerto alla costruzione di un'immagine della Sardegna quale patria dell'arcaico e del primitivo. Lo spunto in questa direzione è offerto da un recente volume di R. Bolognesi e W. Heeringa intitolato *Sardegna fra tante lingue*<sup>23</sup>, del quale ci sembra interessante, per l'impostazione problematica data alle argomentazioni, soprattutto la *Prefazione* di Maurizio Viridis, ove si insiste sin dal principio sul mito o luogo comune – alla cui edificazione pure i linguisti avrebbero contribuito – «di una Sardegna legata all'arcaicità della sua vita, delle sue tradizioni e della sua lingua». Un mito che «già trovava terreno fertile e dissodato in casa» ed «è stato poi inviato di ritorno e di riflesso agli stessi Sardi che lo hanno non solo accettato ma se ne sono pure fregiati e ancora se ne fregiano, quasi che esso costituisse un valore in sé, una gloria e un vanto autoevidente. È il mito della fedeltà alle origini, della immutabi-

<sup>22</sup> Ivi, p. 32 (nostro il corsivo).

<sup>23</sup> R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue. Il contatto linguistico dal Medioevo a oggi*, Cagliari, Condaghes, 2005.

lità perenne, della inviolabile purezza», mito che troverebbe la sua espressione massima nel cuore montagnoso dell'isola<sup>24</sup>.

Tutto vero, verrebbe da dire: si potrebbe casomai discutere – ma è questione che esula dal nostro intervento e da un discorso di tipo prettamente linguistico – sulla necessità prioritaria (rispetto ai giudizi di valore) di un adeguato inquadramento storico dei contesti alla base di simili costruzioni, del resto non recenti, e sull'opportunità di un raffronto, anche in chiave antropologica, con le realtà in cui tali “miti” hanno parimenti trovato terreno fertile. Quanto poi al Wagner – che, è bene ricordarlo, portò avanti le proprie ricerche nella prima metà del Novecento, venendo così in contatto con una realtà antropologica e linguistica, oltreché con un ambiente culturale (si pensi solo alla figura di Grazia Deledda), per molti versi differenti da quelli odierni – e al contributo da lui offerto all'edificazione dell'immagine stereotipata dell'isola da taluni persino deprecata, occorre rilevare che nel riconoscimento del sardo come lingua romanza autonoma e nella sottolineatura del suo carattere eminentemente arcaico non agiva nello studioso tedesco alcun pregiudizio (il che non implica, naturalmente, che tutte le singole valutazioni che danno forma e corpo all'ipotesi generale debbano oggi essere considerate valide): affermare, ad esempio che il «sardo si deve considerare una lingua per il fatto stesso che la lingua sarda non è confondibile con nessun'altra»<sup>25</sup>, significa semplicemente, se usiamo termini più moderni, che il sardo è una *Abstandsprache*, nozione tuttora accettata pacificamente dai più. Appare casomai paradossale che le critiche maggiori alle linee interpretative dello studioso tedesco, specialmente all'asserita arcaicità del sardo, giungano da chi si allontana dichiaratamente dai metodi della linguistica storica, come se la definizione teorica preliminare e l'applicazione di nozioni quali

<sup>24</sup> Le citazioni sono ricavate da M. VIRDIS, *Prefazione* a R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue*, cit., pp. 9-12, specialmente a p. 9.

<sup>25</sup> M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., p. 91.

“arcaicità” e “conservatività” possano prescindere da un esame diacronico e restare confinate nel limbo della sincronia<sup>26</sup>.

Se, poi, anche in Sardegna, soprattutto a livello colto e da parte di strati sociali benestanti linguisticamente italianizzati, si è enfatizzata la funzione simbolica del sardo («lingua e non dialetto», come si tende a rimarcare in questi ambienti) in contrapposizione all’italiano, occorre rilevare che simili atteggiamenti non si verificano soltanto nell’isola: sono le posizioni che, in situazioni di contatto fra due codici dotati di diverso riconoscimento e prestigio, sono tipicamente espresse dai cosiddetti *middle-class-city-dweller-intellectuals*<sup>27</sup>. Pressoché inevitabile, dunque, è che certe affermazioni del Wagner venissero e vengano riprese, fuori dal discorso scientifico e da un opportuno inquadramento storico, e inserite in un simile contesto rivendicativo, quasi che il riconoscimento del sardo quale lingua autonoma nel panorama romanzo o il suo carattere arcaico e conservativo siano una patente di nobiltà spendibile anche in un dibattito ideologico e politico.

Più interessante, da un punto di vista strettamente linguistico, è domandarsi se il Wagner possa essere stato in qualche misura condizionato dalle proprie predilezioni nell’interpretare in chiave diacronica le vicende del sardo: se cioè, anziché manifestare simpatie che interessarono l’uomo e la sua *Weltanschauung*, abbia coltivato idee preconette tali da sviare lo studioso viziandone il ragionamento (ciò che, si è già visto, Giulio Paulis esclude categoricamente). È una questione che vale la pena di porre nuovamente, specie dopo l’apparizione del volu-

<sup>26</sup> Del resto, la presa di distanza dai metodi e dalle acquisizioni della linguistica storica prende corpo in affermazioni di fronte alle quali si resta non di rado interdetti. Si pensi, tanto per fare un esempio, al modo in cui nel volume già menzionato di R. Bolognesi e W. Heeringa (cfr. *supra*, nota 23), già nella prima nota dell’*Introduzione* (p. 13), è liquidata una nozione complessa come quella di “latino volgare”: «Con il nome di *latino volgare* si intende ovviamente quella specifica varietà del latino che è stata introdotta in Sardegna a partire dalla conquista romana».

<sup>27</sup> Si veda, ad esempio, V. DELL’AQUILA, G. IANNACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004, p. 135.

me di R. Bolognesi e W. Heeringa ricordato in precedenza: qui, in sostanza, si insiste sulla necessità di scrivere una sorta di «controstoria della lingua sarda», più attenta alle moderne teorie della sociolinguistica e del mutamento linguistico<sup>28</sup>, al fine di combattere alcuni supposti pregiudizi che starebbero alla base delle ipotesi tradizionalmente sostenute nei testi di riferimento della linguistica sarda e romanza. Fra tali pregiudizi, sono valutati dagli autori particolarmente perniciosi l'idea che vorrebbe il sardo, e soprattutto i dialetti del centro montano, una lingua assai arcaica e conservativa nel panorama romanzo, e quella secondo la quale le principali differenze fonetiche fra le sue varietà sarebbero dovute in buona misura al contatto con l'italiano dopo il Mille, come avremo modo di dire fra breve. È evidente che «uno dei maggiori

<sup>28</sup> In questo lavoro, una delle critiche più sostanziose portate all'impostazione tradizionale delle opere di linguistica sarda (e dunque, in larga misura, al Wagner) è quella di aver dato eccessiva importanza all'influsso delle lingue di superstrato quale motore del mutamento, senza però dar conto dei modi in cui, nel corso del tempo, si sarebbero realizzate le condizioni concrete per «il bilinguismo diffuso e il conseguente contatto linguistico» (R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue*, cit., p. 67). A giudizio degli autori, che pure rilevano come «il contatto linguistico asimmetrico con le altre lingue in una situazione di diglossia sia uno dei meccanismi sottostanti a mutamenti linguistici consistenti», resterebbe da chiarire «il modo in cui questo influsso poteva esercitarsi in Sardegna nel periodo precedente al XX secolo. Visto che la lingua dominante non veniva imparata a scuola – il numero degli analfabeti era dovunque altissimo fino al secondo dopoguerra – l'unica possibilità di apprendimento era quella di avere un'interazione linguistica intensa con parlanti della lingua dominante. Sembra altamente implausibile che le élite [*sic*] dominanti, pisana prima, e iberica in seguito, si intrattenessero in un'intensa interazione nella propria lingua con i sudditi sardi non cooptati nell'apparato del potere, e oltretutto monolingui in sardo» (ivi, pp. 67-68). Tralasciando il fatto che l'apporto iberico (catalano e spagnolo) al sardo parla in favore di contatti linguistici intensi, visto che si sostanzia non solo di prestiti lessicali ma anche di calchi e di induzione di morfemi (cfr. M. L. WAGNER, *La lingua sarda*, cit., pp. 224 ss.), viene almeno a chiedersi perché non si spenda una parola sul ruolo che in simili processi giocò la Chiesa, ruolo sul quale possediamo non poche informazioni grazie ai lavori di Raimondo Turtas (si veda soprattutto la fondamentale *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città Nuova, 1999, neppure citata da Bolognesi e Heeringa).

propagatori» di simili bizzarrie è identificato nel Wagner<sup>29</sup>, le cui tesi andrebbero pertanto profondamente riviste, anzi senz'altro rigettate.

Tanto per restare alla fonetica storica, per esempio, abbiamo appena osservato che è pesantemente attaccato lo schema interpretativo proposto dallo studioso tedesco per spiegare l'evoluzione generale della parlata isolana: il consonantismo, in particolare, fondamentalmente unitario e molto conservativo sino al 1000, si sarebbe differenziato in séguito in maniera più sensibile. Tale processo di differenziazione, che il Wagner tracciava sulla scorta delle grafie presenti nei più antichi documenti, avrebbe avuto origine soprattutto per l'influsso linguistico proveniente dal continente italiano, influsso particolarmente intenso nel meridione (ma anche nel settentrione) dell'isola, il che giustificherebbe la minore conservatività complessiva del campidanese rispetto al logudorese e, in ordine crescente, alle varietà del centro montano<sup>30</sup>. In

<sup>29</sup> R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue*, cit., p. 56. Non è qui possibile prendere in esame le argomentazioni degli autori nel loro complesso, sicché – in aggiunta a quanto si avrà modo di dire selettivamente appresso – basti osservare che il Wagner, specie nei suoi scritti più maturi, si fece sostenitore *in generale* dell'arcaicità e della conservatività del sardo (sino al principio del Novecento), ma si tenne tuttavia ben distante da generalizzazioni ingiustificate. A questo riguardo, riteniamo sia in qualche misura paradigmatico, proprio in relazione a quelle varietà centrali a giudizio dello studioso tedesco maggiormente refrattarie alle innovazioni, quanto osservato nel DES, vol. II, p. 7, a proposito della voce *lámina*, che egli riteneva di provenienza italiana, mentre il Bonfante propendeva per un'origine latina: «È una vecchia e, a quanto pare, inestirpabile illusione il credere che, giacché i dialetti dell'interno conservano molti arcaismi, debbano essere esenti da forestierismi. Ora, è un fatto che anche i dialetti centrali e barbaricini abbondano di voci straniere. A ragione il Pittau, *Il dialetto di Nuoro*, p. 3, osserva che “è un fatto che il dialetto dei nuoresi veri e propri abbia subito notevoli influssi da parte della lingua nazionale; influssi che si sono riflessi in tutto il dialetto, particolarmente nel lessico e nella sintassi, meno nella fonetica e nella morfologia”. E bisognerebbe aggiungere che non si tratta solamente di italianismi, ma anche di numerosi catalanismi e spagnolismi; il che vale anche per gli altri dialetti della regione. D'altronde ciò non può destare meraviglia, visto che proprio i dialetti dell'interno, originariamente rustici, hanno avuto e sentito la necessità di rinnovare e di completare il loro lessico, povero e ristretto alle esigenze della vita rurale».

<sup>30</sup> Si veda soprattutto M. L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, cit., §§ 96 e 486 ss. Mette conto ricordare, circa una simile visione dei fatti, che già altri studiosi hanno rimarcato la necessità di una sua applicazione elastica, ipotizzando che alcuni elementi di

questo quadro, non essendo possibile affrontare la discussione in modo globale, è particolarmente interessante lo spunto offerto dal trattamento delle labiovelari latine nelle varietà sarde: come è noto, infatti, in logudorese si ha fin dai primi documenti il tipo *ábba* “acqua”, *báttor(o)* “quattro”, *ambídda* “anguilla”, cui corrispondono in campidanese, rispettivamente, *ákwa*, *kwátt(u)ru*, *angwídda*<sup>31</sup>. Contro l’evidenza immediata, il Wagner sosteneva che il trattamento logudorese è quello più antico, mentre in campidanese – come mostrano già i primi testi della fine dell’XI sec. – dovette agire ben presto l’influsso toscano: l’argomento decisivo per affermare che nel meridione dell’isola si avessero un tempo gli stessi esiti settentrionali (si dicesse, cioè, *ábba* e non *ákwa* etc.) è offerto da alcuni termini del lessico rustico, tipo camp. *báttili* “panno che si mette sul dorso del cavallo e dell’asino perché non sia offeso dalla sella o dal basto” (dal lat. COACTILE, con insorgenza di una labiovelare secondaria), che si confronta col log. *báttile*. Termini del tipo esemplificato da *báttili*, secondo il Wagner, rappresenterebbero dei relitti che conservano la vecchia articolazione perché privi di corrispondenze in italiano<sup>32</sup>.

Bolognesi e Heeringa rifiutano questa ricostruzione, sostenendo che essa sarebbe viziata dal solito pregiudizio del Wagner circa la maggiore arcaicità e conservatività dei dialetti centro-settentrionali rispetto al campidanese<sup>33</sup>. Con una serie di argomentazioni che non è possibile né

differenziazione possano essere più antichi: pensiamo, giusto per fare un esempio, alla lenizione delle occlusive sorde intervocaliche, presente in logudorese e campidanese ma assente (sebbene oggi in modo non uniforme) nelle varietà centrali. Si vedano G. PAULIS, *Introduzione a M. L. WAGNER, Fonetica storica del sardo*, cit., pp. XXXIV ss., e G. LUPINU, *La prostesi di i- davanti a s- impuro nelle iscrizioni latine di Sardegna e nel sardo neolatino*, in “AIΩN”, 21 (1999), pp. 223-246, soprattutto alle pp. 225-227.

<sup>31</sup> Cfr. M. L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, cit., §§ 214 ss.

<sup>32</sup> Ivi, § 218. Sul trattamento delle labiovelari latine nel sardo, più in generale, si veda anche G. PAULIS, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, N.S., 2 (1981), pp. 83-118.

<sup>33</sup> R. BOLOGNESI, W. HEERINGA, *Sardegna fra tante lingue*, cit., pp. 78 ss. Vale la pena di ricordare che l’ipotesi non è nuova: si veda M. LÖRINCZI, *Historia sociolingüistica da*

necessario prendere qui in esame diffusamente, gli autori cercano di confutare le argomentazioni portate dallo studioso tedesco: *báttili*, ad es., sarebbe un imprestito penetrato in campidanese dal logudorese (ciò che al Wagner pareva improbabile, perché si trattava di un oggetto di uso molto comune). In sostanza, sostengono gli autori, non si avrebbe una prova diretta e certa che in campidanese si avesse in origine un trattamento delle labiovelari di tipo logudorese, sicché in questo caso sarebbe la varietà meridionale quella più conservativa rispetto al latino.

Ebbene, si può dimostrare *a posteriori* che il Wagner, utilizzando magistralmente gli strumenti della linguistica storica e della geografia linguistica e incrociando i suoi dati con quelli della filologia, fosse pervenuto alla giusta soluzione del problema. Gli autori del recente volume, infatti, ignorano che in un'epigrafe latina proveniente dal sud dell'isola, databile fra il 352 e il 361 d.C., il toponimo Bitia (l'odierna Chia, non distante da Cagliari) è notato QVIZA: si ha dunque, nella sillaba iniziale del toponimo, una scrizione ipercorretta che nota l'occlusiva bilabiale sonora originaria di *Bitia* mediante il digramma in uso per la labiovelare sorda. Questo fatto assicura che la labiovelare latina aveva prodotto esito labiale già alla metà del IV sec. d.C.: come nota Paulis, «questa risoluzione *qu* > *b* doveva essere connotata come socialmente marcata in senso popolare e quindi evitata negli usi più colti, sicché nel nome *Bitia* si restituì per ipercorrettismo una *qu-* al posto della *b-* iniziale, erroneamente creduta l'esito volgare di una labiovelare sorda»<sup>34</sup>. È una bella prova, diretta e sicura, per sostenere che, circa il trattamento delle labiovelari nel sardo, e nel campidanese in particolare, il Wagner avesse colto nel segno e, più in generale, il suo

*lingua sarda á luz dos estudos de lingüística sarda*, in F. Fernández Rei, A. Santamarina Fernández (a cargo de), *Estudios de sociolingüística románica. Linguas y variedades minorizadas*, Universidade de Santiago de Compostela, 1999, pp. 385-424, a p. 401.

<sup>34</sup> G. PAULIS, *Sopravvivenze della lingua punica in Sardegna*, in *L'Africa romana*, Atti del VII Convegno di Studio (Sassari 1989), Sassari, Gallizzi, 1990, pp. 599-639, a p. 631. Si veda anche G. LUPINU, *Latino epigrafico della Sardegna. Aspetti fonetici* (= "Officina Linguistica", III/3), Nuoro, Ilisso, 2000, pp. 68-69.

schema interpretativo concernente l'evoluzione del consonantismo latino nella parlata isolana meriti ancora oggi adeguata considerazione, sebbene in alcuni punti possa essere aggiornato o corretto.

In conclusione, crediamo che il caso appena discusso mostri assai bene, nella sua esemplarità, da un lato che l'apporto del romanista bavarese alla linguistica sarda deve, di necessità, essere rivisitato criticamente e sottoposto alle verifiche che nuove sollecitazioni metodologiche e nuove acquisizioni suggeriscono: ciò vale anche per settori, come quello della ricerca etimologica, in cui i risultati raggiunti appaiono fra i più alti in assoluto<sup>35</sup>; dall'altro, però, emerge in modo altrettanto chiaro che tale apporto, frutto maturo di una linguistica solidamente fondata sui pilastri della storia e della filologia, merita di non essere liquidato frettolosamente ma, al contrario, può essere considerato ancora oggi fondamentale da chi quel tipo di linguistica non rifiuti in modo aprioristico.

<sup>35</sup> Giusto per portare un esempio a questo riguardo, si consideri il contributo offerto, in un settore complesso della ricerca etimologica quale è il lessico botanico, dal lavoro di G. PAULIS, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Sassari, Carlo Delfino editore, 1992.